

incontri



Ma la vita è un fiume allegro o un fiume amaro? Se leggo Stendhal penso bene e mi lascio andare a quello che succede con una certa dose di lucido divertimento. «Ricordi di egotismo» (Einaudi) lo ha scritto di getto in due settimane d'estate nel 1832 fra cavalli salotti e carrozze e notti d'amore e ancora adesso è caldo come quell'estate. E vive e scrive e la scrittura è la sua propria «prigione di seta» e racconta e divaga e si denuda, con righe di uomo fragile e pure di gigante.

Succede di pensare fra le pagine «aiuto quest'uomo ha capito tutto nel 1832, l'avrei scelto come amico e pure come amante» oppure «ma quando siamo immersi dentro una vita in fiamme, siamo contenti o disperati?». E poi le sue domande: «Ho sfruttato fino in fondo, per la mia felicità, le situazioni in cui il caso mi ha posto durante questi nove anni trascorsi a Parigi? Che uomo sono? Ho buon senso? Ho buon senso con

«RICORDI DI EGOTISMO» A QUASI DUE SECOLI DALLA SUA STESURA

La grandezza di Stendhal nelle sue righe di uomo fragile e pure di gigante

GIOVANNA GIORDANO

profondità?». Quante disavventure per il nostro amor proprio dobbiamo sopportare. «Sono riuscito a sfruttare fino in fondo le circostanze?», oppure «ho agito a caso?».

Qualche volta è utile conoscere l'arte di apparire allegri e mai dimenticare l'amore, Madame Azur per esempio che lui chiamava così perché abitava in Rue Bleu e sposa ovviamente di un barone ignaro. E prendere in giro il conte Ségur, Gran Cerimoniere di Napoleone perché «tutte le sue idee erano nane, ma ne aveva molte su tutto». E quanto gli piace passeggiare senza essere disturbato e del tutto anonimo, lui così celebre. E sogna di andarsene in America e di girare lì con una maschera, sconosciuto. E

anche sogna di cambiare lì il suo nome, con gioia. Che bello cambiare vita. Già grande scrittore considera le sue opere un po' come biglietti di lotteria, «m'importa solo di essere ristampato nel Novecento». Che ne poteva mai sapere lui che pure nel 2000 qualcuno ancora scrive di lui mentre a mille a mille tanti scrittori sono scomparsi. Che uomo raffinato. «Ecco una delle mie grandi infelicità, la provate anche voi? Sono spaventosamente sensibile alle minime sfumature». E gli anni passano fra le lotte e gli ozi e «possiamo conoscere tutto tranne noi stessi».

E in questo fiume che qualche volta è una tormenta, bisogna «continuamente

operare una scelta, brutto affare per l'immaginazione: così succede che il cervello uccide l'immaginazione». Già, brutto affare quando il cervello uccide l'immaginazione. E poi sentirsi circondato da anime buffe e «anime di sughero», la storia di un uomo che gli dice: «Vi insegnerò io a far fortuna col vostro talento». E quando arriva in una città nuova sempre chiede chi sono le donne più belle e la sua allergia alla noia, «mi getterei dalla finestra piuttosto che lasciarmi condurre in un salotto noioso». E poi la frase che per me è più preziosa: «Ho progetti di lavoro che potrebbero riempire dieci vite». Di vita non ce n'è mai abbastanza.

www.giovanngiordano.it



La simbologia e il senso nascosto del romanzo. La rovina del patrimonio, le beghe ereditarie e il rifiuto viscerale dello scrittore per il ramo paterno sono la molla segreta del capolavoro

PIERO MELI

Nelle sue «Lezioni su Stendhal» Tomasi di Lampedusa si dichiarava convinto assertore del metodo biografico del Saint-Beuve, secondo il quale è nella vita degli scrittori il segreto delle loro opere. C'è un segreto anche nel «Gattopardo»?

Nessuno se l'è mai chiesto. Eppure le lettere a Guido Lajolo e al barone Merlo di Tagliavia dovrebbero far drizzare le orecchie perché in esse Lampedusa rivela come il suo romanzo sfacciatamente autobiografico («il protagonista sono, in fondo, io stesso»), ironico e «non privo di cattiveria», contiene addirittura «in ogni episodio un senso nascosto»; che molte cose sono soltanto accennate e simboleggiate e che il cane Bendicò «è quasi la chiave del romanzo».

Se c'è una chiave, significa che nel romanzo c'è qualcosa di inesperto, di non scritto che rimanda all'intelligenza del lettore. Il che non dovrebbe affatto stupire. Perché al di là della smisurata ammirazione per il genio di Stendhal, che scriveva per «the happy few» dotati d'intuito, è a tutti arcinoto che il principe di Lampedusa nutrisse il culto maniacale dell'implicito, delle allusioni, dei sottintesi. È dunque impensabile che di ciò non abbia lasciato alcuna traccia nel «Gattopardo». Quale può essere allora il quid biografico che spiegherebbe il «Gattopardo»?

Il romanzo descrive – come dice lo stesso Lampedusa al barone Merlo di Tagliavia – un nobile siciliano «in un momento di crisi», affrettandosi però ad aggiungere tra parentesi «che non è detto sia quella del 1860 soltanto». Un'aggiunta che decryptata dal consueto linguaggio implicito del principe-scrittore vuol dire che non è una crisi soltanto storica ma verosimilmente esistenziale al punto da far scivolare il protagonista del romanzo in un pessimismo tragico senza scampo e senza Dio. «Disagio», «fantasie», «mostri», «depressione» sono le parole che aleggiano nel «Gattopardo». Sono questi mostri «rintanati in zone non coscienti» a far soffrire acutamente Don Fabrizio e che, proprio per la natura autobiografica dell'opera, portano direttamente all'autore. Era lui infatti l'ultimo dei gattopardi al quale era toccato in sorte di assistere all'epilogo della propria casata e alla rovina del patrimonio; una rovina sempre più inarrestabile. Alla fine della guerra s'era difatti scoperto povero, i bombardamenti alleati gli avevano distrutto la casa che amava con «assoluto abbandono». Qualche volta trovava persino la forza di scherzarsi su, come quando – così dichiara Gioacchino Lanza in una recente intervista per un quotidiano torinese – diceva di Palermo: «dove c'è un'altra città con cinque principi mendicanti?». Lui era uno dei cinque.

Vero è che la guerra aveva inferto un colpo non indifferente al suo pur magro patrimonio, ma i suoi guai così come il suo disagio avevano origini più lontane, precisamente da quel bisnonno astronomo, personaggio che si rivelerà cruciale per i destini di casa Lampedusa. Il vero Gattopardo era infatti morto senza lasciare testamento. Ma, come racconta Gioacchino Lanza,

Palma di Montechiaro: Giuseppe Tomasi di Lampedusa (3° da d.) sul sagrato del monastero, foto d'epoca



Il Gattopardo che nessuno ha finora letto

i figli maschi sospettarono subito che la madre lo avesse fatto sparire per favorire le figlie. Di qui una guerra fratricida per la divisione del patrimonio che sfocerà in interminabili e pendenti vertenze giudiziarie che si tramanderanno, giungendo fino all'autore del «Gattopardo». Tant'è che nel primo decennio del Novecento la famiglia dello scrittore – preziosa è in questo senso la testimonianza di Gioacchino Lanza nel suo libro «I luoghi del Gattopardo» – aveva definitivamente «rotto i ponti col mondo bigotto dei Tomasi». Di quel mondo paterno erano presenti al loro ultimo discendente diretto soprattutto le beghe ereditarie e la decadenza che lo avevano afflitto e lo avevano respinto ai margini della società.

Tutto ciò lo segnerà profondamente, provocando in lui un senso di viscerale rifiuto, di astiosa ripulsa del ramo paterno. Ecco la molla segreta del «Gattopardo»: il risentimento rancoroso dello scrittore nei confronti dei Tomasi, la famiglia del padre. Insomma

quel romanzo è il testamento ideologico di Tomasi di Lampedusa. Anzi è qualcosa di più. È la vendetta dell'angela scacciata dal paradiso, la vendetta di un disilluso intellettuale contro il suo stesso mondo nobiliare dal quale vicende avverse lo hanno fatto precipitare e che per lui è diventato angoscia, tormento esistenziale che assume via via un significato universale per erompere in un disperato grido contro tutto l'ordinamento del creato. Questa, a poco meno di sessant'anni dalla pubblicazione del «Gattopardo», la nostra interpretazione del romanzo presenti al loro ultimo discendente diretto sulla rivista «Otto/Novecento». Di qui il suo irriverente sarcasmo sul bigottismo dei suoi «antenati santi» e del suo stesso ceto nobiliare del quale offre una sprezzante immagine durante il ballo a palazzo Ponteleone. Bigotta è pure la moglie del Principe, Maria Stella, buona a farsi una catterva di segni di croce e invocare a letto sacrileggi «Gesummaria» nei momenti di maggiore emozione; bigotte

le figlie che sognano un oltretomba identico a questa vita. Ma è nell'ultimo capitolo del romanzo, nella «funebre comicità» delle false reliquie che l'impeto rabbioso, la vis dissolutrice dello scrittore rovescherà con una zampata la sua stessa storia familiare, per secoli faro di luce sul laicato siciliano, svuotandola della sua peculiarità religiosa, mettendone in dubbio addirittura l'autenticità. Dopo la morte del Gattopardo, il disfacimento è completo. Quel mondo di ragnatele e di ricordi risulta ormai estraneo allo scrittore così come diventerà estraneo a Concetta. Toccherà a lei, nella quale si allunga l'ombra dello scrittore, riconoscere e accettare la fine dei gattopardi, liberandosi una volta per sempre di quell'«inferno di memorie mummificate», simboleggiato dalle reliquie e dalla carcassa di Bendicò, ormai senza «valore alcuno».

Maggio 1910. Questa la data in epigrafe all'ultimo capitolo. È il 14 maggio, quando il cardinale di Palermo lascia la villa Salina e don Pacchiotti

continua l'esame delle reliquie che finirà tre ore dopo. Pesante è il responso. Concetta, affranta, si ritira nella sua stanza. Il sipario sul «Gattopardo» sta per chiudersi. Perché quella data a distanza di ventisette anni dalla morte del Gattopardo? Né basta a giustificarla la ricorrenza del cinquantenario dello sbarco garibaldino che nel capitolo assume un aspetto marginale. Qual è il senso allora di questa data?

Anche qui c'è un significato nascosto che nessuno ha colto. Sfogliamo i giornali dell'epoca. Una notizia primizia su tutte. Nel 1910 l'umanità è col fiato sospeso. Si paventa la fine del mondo, prevista per il 19 maggio, quando la terra sarebbe entrata nella lunghissima coda della cometa di Halley. La morte di Edoardo VII, il 6 di maggio, n'era un inequivocabile presagio. Anche Maria Stella credeva che le comete fossero messaggere di catastrofi. Don Fabrizio, l'astronomo, l'aveva prevista da tempo e ne aveva calcolato la traiettoria. Proprio per l'esattezza dei suoi calcoli sulla «cometa di Huxley», evidente allusione alla cometa di Halley, aveva ricevuto una lettera di complimenti di Arago. La cometa di Halley, il cui passaggio sulla terra coincide press'a poco con la definitiva rottura della famiglia dello scrittore con i Tomasi e con tutti gli altri parenti coi quali aveva litigato per ragioni ereditarie, si collega idealmente – ecco svelato il senso nascosto – con la catastrofe finale del romanzo e incarna il «cupio dissolvi» dello scrittore, la segreta voglia di annientamento di tutto, di tutti e di sé stesso.

«Fine di tutto» è il titolo dato da Lampedusa all'ultimo paragrafo del capitolo ottavo. Concetta è sola nella sua stanza. Non prova alcuna sensazione. Il suo vuoto interiore è assoluto. Soltanto dal mucchietto di pelliccia tarlata «esalava una nebbia di malessere». Era la carcassa imbalsamata di Bendicò, simbolo d'un mondo che consisteva ormai di pure forme. Anche Bendicò, come le reliquie, finirà tra le «cose che si scartano, che si vogliono annullare». Già, «annullare», ecco la parola giusta che, col suo pregnante significato, rivela l'acrimonia dell'autore e l'ossessiva operazione di rimozione nell'inconscio della «bestiacca» del Gattopardo.

Scaraventato dalla finestra, Bendicò finirà nell'immondizia e con lui l'emblema araldico, la storia familiare, la presunta gloria dei Tomasi. Una scena carica di rabbia, di disperazione, sulla quale cala subito dopo un'incomparabile calma silenziosa, agognata da sempre: «Tutto trovò pace in un mucchietto di polvere livida».



Una cartolina francese che circolava nel 1910 in Francia nell'attesa del passaggio della cometa di Halley

Il villaggio del Web

Shopping online è guerra tra titani ora anche Google entra nel business

ANNA RITA RAPETTA

Google sfida i colossi dell'e-commerce ed è guerra fra titani. L'onnipotente motore di ricerca darà filo da torcere a grandi come Amazon, Alibaba e e-Bay. Tutti i siti di commercio on line dovranno reinventarsi nuove strategie per non soccombere all'attacco che, secondo le anticipazioni del Wall Street Journal, si appresta a sferrare la multinazionale dell'hi-tech.

Google, infatti, sarebbe in procinto di aggiungere una nuova icona da cliccare sulle sue pagine di ricerca per aprire le porte dei suoi shop online. Presto, dunque, accanto ai risultati delle nostre ricerche, apparirà la tendina di pubblicità profilata (grazie ai cookies che permettono alla multinazionale di stipare un'enorme mole di informazioni sulle nostre abitudini, preferenze e consumi e di rivenderle alle aziende) e il pulsante «buy» (compra) che permetterà di procedere direttamente all'acquisto. Insomma, finora gli internauti cercavano un prodotto su Google che, tra i primi risultati della ricerca, rimandava proprio ad Amazon e simili. Prossimamente, Google sarà il primo offerente (anche in partnership con altri), la prima risposta ai bisogni degli smartshopper.

Ma ci sono smartshopper e smartshopper. C'è chi fa acquisti in Rete attratto da prezzi più convenienti e chi invece è attratto dal pezzo unico, ricercato, originale, magari realizzato

E dall'Italia, la sfida di una piattaforma che propone accessori e capi di abbigliamento realizzati a mano da artigiani

dalle mani di un artigiano del Belpaese. Ed è a questo target che si rivolge il progetto «The Italian Collection» realizzato da Myriam Altieri e Cristina Ghisolfi per promuovere e difendere il made in Italy, i prodotti della tradizione artigianale dell'Italia.

Theitaliancollection.com è una piattaforma web che propone accessori e capi di abbigliamento rigorosamente realizzati a mano in Italia da maestri artigiani. Il servizio nasce per soddisfare il desiderio di unicità dei consumatori americani a cui vengono proposti prodotti di alto artigianato italiano preventivamente selezionati e hanno anche la possibilità di farsi realizzare prodotti «on demand», ovvero realizzati ad hoc per il cliente con tempi di attesa che arrivano al massimo alle sei settimane.

«Si tratta di una clientela raffinata – spiega Cristina – che cerca il «pezzo unico», il vero made in Italy, l'alta qualità di materiali e abilità artigiana. Non vogliamo diventare un supermarket ma siamo ben disposti ad aggiungere nuovi «brand»: l'Italia ne è piena. Come però è piena di artigiani improvvisati. Perciò dobbiamo stare attenti, perché per lo sbaglio di uno pagano tutti. Scegliamo artigiani che conoscono il mestiere, danno garanzia di qualità, hanno buon gusto. Insomma: cerchiamo il rigorosamente italiano e il rigorosamente ben fatto».

Le fondatrici non lasciano niente al caso e selezionano in prima persona i prodotti da inserire in vetrina. La garanzia di qualità: l'azienda non paga nessun abbonamento o tassa d'ingresso per esserci. E' la qualità che paga.